

cedente. Nel cap. IV (pp. 45-66) si esaminano infine i versi iniziali dei rimanenti canti, che, benché di natura eterogenea, l'A. cerca di suddividere in gruppi, pur facendo notare la precarietà di una tale ripartizione. In tutti i modi anche questi *incipit* mostrerebbero con evidenza la struttura paratattica del poema, con continui raccordi ricapitolanti, che vengono impiegati ogni qual volta l'azione ha una svolta importante, per conferirle sfondo e autonomia.

Alla luce dei risultati raggiunti, nel quinto e ultimo capitolo (pp. 67-87) si passano brevemente in rassegna le posizioni assunte dai diversi studiosi nei riguardi della questione omerica, per arrivare alla ovvia conclusione che non si possono accettare i risultati di quei filologi i quali non ammettono l'origine agonale dell'epica. Consentanea a tale genesi dell'*Iliade* sono per il Broccia pure le « anticipazioni », ritenute, soprattutto dopo i noti lavori dello Schadewaldt, l'indizio più probante dell'unità drammatica del poema. Infatti l'A. è del parere che, quando ci si trova di fronte ad un motivo trattato più volte, in linea di principio si debba non tanto vedere nel primo episodio un preludio tendente a creare attesa e tensione, quanto considerare i successivi delle semplici riprese. Questa tecnica compositiva, contraddistinta dall'aggiunta di parti relativamente indipendenti le une dalle altre, si spiegherebbe facilmente con la teoria del Pagliaro.

Lo studio, corredato di utili indici (pp. 95-109) e molto ben documentato, rivela un lodevole impegno da parte dell'A., pur se rivolto non alla trattazione sistematica della struttura e della forma poetica dell'*Iliade*, ma all'esame di alcuni loro aspetti. Il lavoro si presenta solido nel suo complesso, ricco di osservazioni e spunti felici e condotto con criteri filologicamente validi. Il metodo, basato sull'analisi attenta e minuziosa del testo, è quello seguito dal Broccia nelle sue precedenti ricerche sui poemi omerici, e, se si eccettua qualche studioso, come ad esempio il Davison, ha ottenuto il consenso della critica più qualificata. Il tentativo di portare una conferma alla tesi dell'origine agonale dell'epica sembra nell'insieme riuscito, essendo le argomentazioni addotte estremamente convincenti. I pregi dell'opera non sono di certo sminuiti dalla constatazione che non tutte le conclusioni alle quali si perviene esaminando i singoli raccordi fra canto e canto, sono sicure. Infatti per alcuni esordi, in cui si propende a vedere riflesses le consuetudini della recitazione rapsodica, l'ipotesi del *Zusatz* redazionale rimane valida pure dopo la ricerca dell'A. Del resto egli stesso è ben cosciente di questo e in più luoghi ne avverte puntualmente il lettore. Anche l'assenza di rigidità schematica concorre a fare dello studio del Broccia un libro pieno di buon senso, pregio che oggi giorno non sempre è dato riscontrare nei lavori di esegesi omerica, e non solo in questi.

PLATONE, *Epinomis*, Introduzione, testo critico e commento a cura di O. SPECCHIA (Quaderni di « Cultura e Scuola », 1), Le Monnier, Firenze 1967. Un vol. di pp. 138.

Al testo, basato sulle edizioni di J. Burnet e di É. des Places ed accompagnato da un apparato critico molto sobrio e ridotto all'essenziale, viene premessa una esauriente ed informata introduzione, che, eccettuati alcuni rapidi accenni sui manoscritti nei quali il dialogo è tramandato, verte interamente sul problema inerente alla sua autenticità, negata da più di uno studioso. L'autore che si è ben documentato, come rivela la ricca bibliografia elencata alle pp. 33-40, dopo aver ricordato le opinioni espresse al riguardo dai diversi filologi, propende a ritenere lo scritto opera di Platone. La sua forma e il suo contenuto si spiegano se si pensa che il dialogo è stato composto negli ultimi anni di vita del filosofo, nei quali all'accostamento, generalmente ammesso, al patrimonio religioso e speculativo dell'Oriente, si accompagna un progressivo sfaldamento e appesantimento dello stile. Il fenomeno toccherebbe il limite estremo proprio nell'*Epinomis*, in cui si manifesta in maniera più marcata che nelle *Leggi*.

Il testo è seguito da un commento, attento e preciso, nel quale lo Specchia, tenendo sempre presente l'ampia letteratura critica consultata, fa osservazioni di carattere sintattico e stilistico, delucida i punti oscuri del dialogo e si sofferma sul suo contenuto, là dove questo gli sembra meritevole di attenzione o bisognoso di chiarimenti.

L'utile lavoro è corredato di un indice dei termini e delle locuzioni più notevoli (pp. 135-136) e di un indice degli autori moderni (pp. 137-138).

S. NICOSIA, *Teocrito e l'arte figurata* (= Quaderni dell'Istituto di Filologia greca dell'Università di Palermo, pubblicati da B. Lavagnini, 5), Palermo 1968. Un vol. di pp. 111, con 11 tavv. f.t.

In questo interessante volumetto l'A. ritorna, con un'analisi attenta, sulla questione dei rapporti fra la poesia e l'arte greca, della quale si sono interessati in passato diversi studiosi; basti pensare, per quanto concerne i punti di contatto fra la tragedia e la ceramica, alla notissima opera di L. Séchan, ristampata nel 1967, e a quella di H. Metzger, e, per una trattazione d'insieme del problema, ai lavori di T. B. L. Webster. L'allievo del prof. Lavagnini si limita a prendere in esame il periodo ellenistico, in cui i parallelismi fra le due espressioni del pensiero umano sono più stretti che nelle età precedenti, e, precisamente, il mondo degli *Idilli* teocritei, che del fenomeno ci offre i più copiosi esempi.

L'argomento non è del tutto nuovo, giacché delle influenze reciproche fra il poeta di Siracusa e l'arte figurata contemporanea si era già occupato nella seconda metà del secolo scorso H.